Trentacinque anni di lotta operaia alla SASIB

La storia di una fabbrica

Un interessante libro di Giuseppe Brini

« La vecchia SASIB sta ritornando sulla breccia »: questa frase è scritta in una delle ultime pagine di un libro abbastanza fuori del comune, nel quale sono gli operai a raccontare la storia della loro fabbrica. Il libro di Giuseppe Brini, « La storia della SASIB » (1), è stato infatti scritto con la collaborazione dei compagni che nella fabbrica di Bologna hanno lavorato e lottato in momenti e situazioni diverse lungo l'arco di trentacinque anni e fino ai nostri giorni. Interesse e attualità del libro sono dati dall'importanza degli avvenimenti che si sono succeduti in questo lungo periodo di tempo, e dalla continuità e coerenza dell'azione condotta nella fabbrica da parte dell'organizzazione comunista, che è una delle migliori.

Mutano nel corso del tempo situazione politica e condizioni della lotta. Cambia il padrone e anche la maestranza. Ma immutati rimangono i termini della lotta di classe, e l'organizzazione di partito sa sempre adeguare la propria azione alle diverse esigenze. Già con il sorgere della fabbrica, una fabbrica media, all'inizio degli anni '30, è attivo un nucleo organizzato di partito. Sono gli anni più oscuri della dittatura fascista, quando la forza e lo slancio nella lotta non potevano venire dalla prospettiva politica, incerta e comunque lontana, ma unicamente dalla coscienza di classe e dalla fede socialista. Alla dura scuola dello sfruttamento capitalistico, e con la propaganda delle idee liberatrici del socialismo, matura la coscienza di classe e si tempra il carattere fermo del proletariato rivoluzionario. Nelle condizioni della dittatura aperta della borghesia solo un partito come il nostro, che si richiama ai principi e si ispira agli ideali del socialismo scientifico, e ha come base prevalente la classe operaia, è capace di costruire un'organizzazione illegale e di dare continuità alla lotta, colmando i vuoti provocati dalla repressione con il reclutamento di forze nuove.

E così la SASIB è stata una fucina di combattenti e di quadri per l'organizzazione comunista bolognese per tutto il periodo dell'illegalità, e successivamente nella guerra di liberazione nazionale. Sotto la direzione dei comunisti le maestranze della fabbrica parteciparono alle lotte della primavera-estate 1943 che fecero precipitare la crisi del regime. Dopo l'8 settembre, gli stessi operai intervennero tempestivamente nella organizzazione della resistenza all'invasore nazista, partecipando agli scioperi rivendicativi e politici, sabotando la produzione bellica, partecipando alla lotta armata. Dalla SASIB usciranno combattenti e dirigenti alle formazioni partigiane e alla VII Brigata GAP; ricordiamo per tutti l'eroe Nerio Nannetti, veterano della lotta illegale, reduce dalle galere fasciste, caduto in combattimento.

Dopo aver salvato la fabbrica e le sue attrezzature dalla rapina e dalla distruzione, gli operai della SASIB, stretti attorno al Comitato di liberazione nazionale che comprendeva tutte le forze politiche democratiche, si accinsero al lavoro di ricostruzione. Viene nominato il Consiglio di gestione, il quale elabora un piano di ristrutturazione e di sviluppo della fabbrica. Gli operai sanno infatti che per rimettere in efficienza l'apparato produttivo saranno necessari sforzi e anche sacrifici, e sono pronti a compierli. Ma il padrone accampa pretesti per tirare le cose per le lunghe: la mancanza delle materie prime, le difficoltà delle comunicazioni, il deterioramento delle attrezzature, ecc. E intanto la situazione politica muta. Il governo centrista porta avanti la restaurazione capitalistica, le vecchie classi dirigenti riprendono in mano le leve di comando della economia e delle fabbriche, le varie combinazioni ministeriali, dominate dalla DC, ritornano ad essere il comitato d'affari della grande borghesia.

Anche alla SASIB si sviluppa l'attacco padronale per limitare le libertà sindacali e politiche e per imporre ritmi sempre più frenetici di lavoro. Ne derivano lotte aspre e lunghe; il padrone ricorre alla rappresaglia licenziando i migliori compagni e gli operai più combattivi; sorge il reparto-confino; i salari sono bassi e ciò costringe gli operai al lavoro straordinario; subentra un padrone americano che introduce il sistema delle cosiddette « relazioni umane ». L'organizzazione di partito subisce i contraccolpi delle lotte sfortunate, che si ripercuotono anche nelle votazioni per la commissione interna. La vecchia generazione operaia è quasi tutta uscita dalla fabbrica, per i licenziamenti, per i limiti d'età, per la difficoltà di sopportare i ritmi di lavoro imposti. Sono entrate forze nuove, giovani, accuratamente selezionate dal punto di vista politico.

Ma la scuola dello sfruttamento capitalistico compie miracoli, l'organizzazione di partito lavora su questi giovani, l'influenza della CGIL risale, le maestranze partecipano sempre più unite alle lotte. Tutto questo costa sacrifici personali non lievi, ma dà dei risultati, sia nella fabbrica sia nel quadro generale della classe operaia bolognese. Ed è quello che conta.

Il libro di Brini cita i nomi dei compagni che si sono maggiormente distinti in tutto questo periodo: un omaggio pienamente meritato.

Arturo Colombi

(1) *Giuseppe Brini*: « SASIB (AMF) Story ». Ed. Galileo, Bologna.

Tecnologia moderna e capitali dei razzisti del Sud Africa danno una mano al «colonialismo straccione» del Portogallo

Sul sangue dell'Angola

L'imperialismo portoghese cerca alleati e finanziatori per mantenere il proprio dominio sull'antica colonia e trovare controllori e aspiranti padroni — La penetrazione del capitale sudafricano in cambio di mano d'opera forzata nelle miniere del Transvaal — I compiti di lotta delle forze nazionali africane

Il 4 febbraio, sono trascorsi otto anni dal momento in cui i nazionalisti africani dell'Angola — il MPLA — hanno cominciato a lottare, con le armi, contro i colonialisti portoghesi. Lotta difficile, dura e sottile, che ha richiesto e richiede non solo coraggio ma fermezza, e anche capacità politica, perché i portoghesi in Africa si comportano diversamente da come si comportavano inglesi e francesi: sono in gran parte gentucola aggrappata al suolo africano, che in madrepatria non avrebbe modo di vivere. Sono non di rado frammisti agli africani, di cui sposano volentieri le donne. Non si presentano sempre insomma sotto l'aspetto duro e distante del padrone, ma somigliano ai *pieds noirs* d'Algeria — di origine italiana, maltese, spagnola oltre che francese — che furono gli ultimi a rassegnarsi alla vittoria della rivoluzione.

D'altra parte, il Portogallo è in Angola dal 1483, e indubbiamente vi ha messo radici. Tuttavia, su circa cinque milioni di abitanti in tutto, solo circa il 10 per cento sono bianchi, e trentamila i meticci, e il razzismo — negato ufficialmente perché sono permessi i matrimoni misti — si esprime nella divisione fra cittadini di prima classe — o « civilizzati » — e cittadini di seconda classe, o « indigeni ». I primi sono quelli che parlano e scrivono il portoghese, e « conoscono la storia del paese »: in altri termini, sono quelli caduti sotto l'egemonia culturale dei colonialisti, e perciò acquistano diritto di voto e altri privilegi.

Gli altri, gli « indigeni », sono tenuti nell'ignoranza, non hanno scuole, la loro vita scorre al livello della tribù e del villaggio; hanno solo da poco cominciato ad acquistare una coscienza nazionale africana, assieme con un principio di coscienza di classe, della nozione dello sfruttamento a cui sono sottoposti. Si capisce che in queste condizioni la lotta di liberazione non può che essere lotta armata e azione politica nel contempo. Lotta armata, in ogni caso, perché la colonizzazione portoghese ha due volti: quello del *pied noir* che sposa l'africana e genera figli meticci, e quella del grande colono padrone di piantagioni con i suoi mazzieri armati, del soldato (ve ne sono in Angola 70 000) e del poliziotto che « mantengono l'ordine » con repressioni sanguinose e con il terrorismo. Massacri, teste mozze infisse sulle baionette, torture, tutto continua nelle stesse forme da cinquecent'anni. Così ogni attività politica che non sia quella ufficiale al servizio del colonialismo è repressa, e per svolgerla è stato necessario fin dall'inizio affrontare il carcere e la tortura, e usare le armi, anche quando la liberazione era una prospettiva relativamente lontana. Ora in dieci distretti su quindici si combatte e un quinto del territorio è controllato dalle forze di liberazione.

L'imperialismo portoghese è un imperialismo da straccioni: ha tentato finora di perpetuare in Angola, come in altri territori, una condizione umana costituita secoli addietro. Ora si avvede che non è più possibile mantenerla, ma non ha i mezzi, non possiede i capitali, per dare una forma moderna al suo sfruttamento. E allora cerca alleati, finanziatori, e trova controllori e aspiranti padroni: la grande finanza internazionale, e i razzisti sudafricani, che stanno prendendo in mano tutte le leve del potere reale così in Angola come in Mozambico.

Uno studio interessante su questo tema è stato presentato alla recente Conferenza di Khartum di appoggio ai popoli delle colonie portoghesi e dell'Africa meridionale, da un economista del MPLA, di cui si ignora il nome, perché è un uomo che combatte nell'interno del paese.

Lo studio parte dalla osservazione che fin dal 1965 il 20 per cento degli investimenti in Angola sono non portoghesi: anzi la proporzione è molto maggiore, perché i capitali nominalmente portoghesi sono largamente controllati, all'origine metropolitana, dalla finanza internazionale. A sua volta il Sudafrica nazista non è « una potenza economica indipendente », poiché il capitale straniero vi possiede beni per 4,8 miliardi di dollari. Di conseguenza, le rivalità fra Sudafrica e Portogallo si ricompongono al livello della finanza internazionale. Ma in più c'è la penetrazione diretta del Sudafrica nelle colonie portoghesi, e a Pretoria si pensa alla creazione di un « mercato comune dell'Africa australe ».

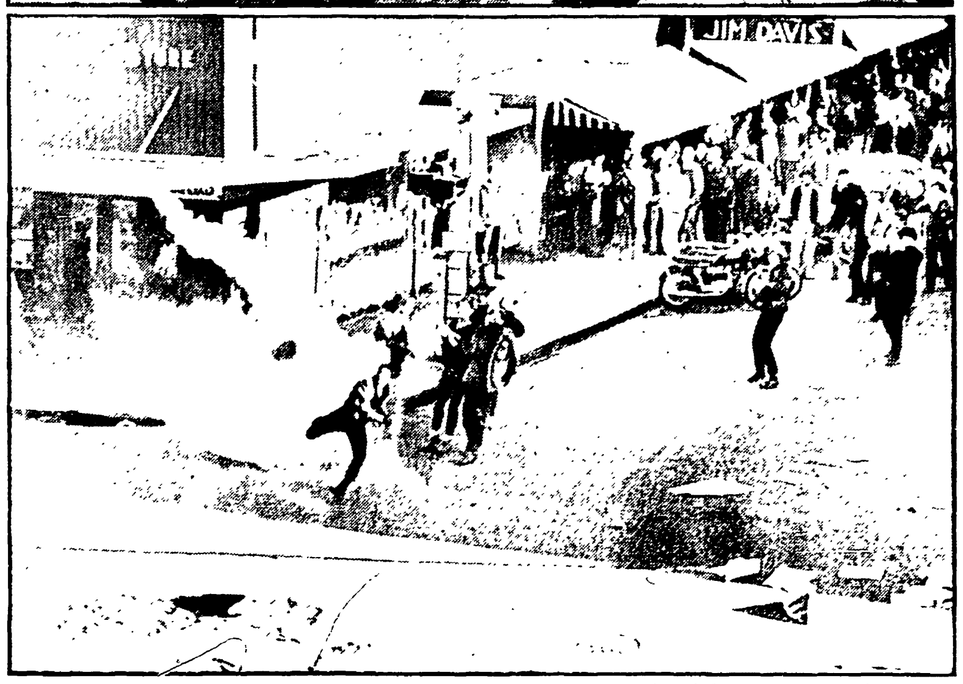
Nel Mozambico, i capitali sudafricani occupano da tempo un posto preponderante, in primo luogo con la presenza della compagnia *Anglo-Americana* di Oppenheimer, che estrae petrolio e diamanti, nonché altri minerali. In Angola, la stessa compagnia entra nel consorzio *Diamang*, per le miniere diamantifere, che a sua volta ha molti legami con altre società finanziarie e industriali. Altre compagnie angolane a partecipazione sudafricana sono la *Exploration Company*, la *African Oxygen*, la *South Africa Angola Investments*.

La *Anglo-American* fa anche parte del consorzio ZAMCO per la costruzione della diga sullo Zambesi a Cabora Bassa, nel Mozambico, che dovrà fornire energia soprattutto al Sudafrica. Viceversa il Mozambico e l'Angola forniscono alle miniere del Transvaal mano d'opera a basso costo, costretta in sostanza a un lavoro forzato.

E' dunque evidente che la natura del colonialismo portoghese, medievale e poliziesco, sta cambiando con la partecipazione sempre più larga e diretta dei nazisti sudafricani forniti di capitali e della tecnologia moderna. Questo pone alle forze nazionali africane nuovi e più avanzati compiti di lotta, e smaschera definitivamente il mito della mancanza di razzismo dei portoghesi: dai due gradi di cittadinanza introdotti dai portoghesi nell'Angola, si passerebbe certamente all'*apartheid* integrale, se le cose dovessero andare secondo il desiderio dei sudafricani. Ma il MPLA in Angola, e il FRELIMO in Mozambico, si sono fatti le ossa, e sono in grado oggi di affrontare il nuovo nemico, come da anni combattono efficacemente contro quello vecchio e meglio noto.

f. p.

BATTAGLIA A BERKELEY



BERKELEY — Una vera e propria battaglia si è scatenata ieri nell'università californiana di Berkeley e nelle strade adiacenti, tra studenti e poliziotti intervenuti in forze per cercare di disperdere una imponente manifestazione organizzata dagli universitari e da alcuni insegnanti contro la discriminazione razziale esistente in questo ateneo. La polizia ha fatto abbondante uso di bombe lacrimogene infestando tutta la zona. Molti negozianti infatti hanno dovuto chiudere i loro negozi e gli automobilisti abbandonare sul posto le loro auto. Gli studenti hanno reagito alle violenze della polizia ingaggiando una lotta che si è protratta per diverse ore. Anche a Chicago, la polizia è penetrata nell'università Roosevelt e presidia da ieri la sede della amministrazione dell'ateneo dove gli studenti di colore stanno da più settimane conducendo una lotta contro la discriminazione razziale. A St. Louis, uno studente che aveva partecipato ad una manifestazione nella locale università è stato condannato a 5 anni di reclusione sotto l'accusa di aver tentato di incendiare l'edificio con una bottiglia « molotov »

Mosca

Nuovo saggio di Kommunist sulla figura di Stalin

MOSCA, 21.

Un ampio saggio, recante la firma di cinque storici, viene dedicato dal « Kommunist » ai problemi della storiografia sovietica. Esso critica alcune affermazioni del periodo kruscioviano sull'epoca di Stalin e contiene una affermazione perentoria della giustezza storica delle scelte strategiche compiute dal partito sotto la direzione di Lenin, di Stalin e nella fase successiva con una separazione netta fra « linea generale » e « culto della personalità ».

Si rimprovera a taluni storici di avere ridotto l'intera storia del paese agli errori di Stalin, dimenticando i progressi rivoluzionari realizzati in quel periodo, e si afferma che « alcune opere accentuano artificialmente problemi da tempo risolti dal partito ed esaurientemente illustrati nei documenti ufficiali. Ad esempio, tracciando la linea dello sviluppo ulteriore della democrazia socialista, il partito ha denunciato il culto della personalità di Stalin e le violazioni della democrazia socialista ad esso legate. Il punto di vista in merito è esposto con esauriente chiarezza nella nota risoluzione del Comitato Centrale del PCUS del 30 giugno 1956 dedicata al "superamento del culto della personalità e delle sue implicazioni" ».

La riaffermazione del giudizio espresso pubblicamente subito dopo il XX Congresso sulle degenerazioni staliniane viene quindi amputata da ciò che in merito ebbe ad aggiungere il XXII Congresso. Se non si tratta, come taluni hanno affermato, di una rivalutazione totale di Stalin, non sembra tuttavia che l'articolo propugni un metodo di elaborazione storiografica capace di fare luce totale e critica sulla storia di quel periodo. Si rimane cioè al di qua dell'esigenza, che è sentita anche da una notevole parte della storiografia sovietica, di considerare in un tutto storico organico, come in effetti fu, la vicenda del paese e del partito, ivi compreso il dato contraddittorio e rilevante degli « errori » di Stalin.

Vengono respinte come unilaterali nello scritto le critiche che alcuni storici hanno mosso ai modi e ai contenuti dell'aspra lotta della maggioranza del partito bolscevico contro il trotzkismo e il sinistrismo prima, e contro la corrente di destra bucharinana poi e così pure le critiche alle scelte strategiche della collettivizzazione e della industrializzazione. Gli autori dell'articolo affermano comunque che è venuta l'ora di fornire più ricchi materiali documentari a cominciare dai resoconti stenografici dei congressi — dal XVI al XIX — e delle conferenze del partito.

NAPOLI

Da un mese lottano contro i «baroni» della medicina

Dalla nostra redazione

NAPOLI, 21

La facoltà di medicina dell'università di Napoli è paralizzata, ormai da quasi un mese. E' dal 27 gennaio che i circa cinquecento fra professori incaricati, assistenti di ruolo e non, volontari e medici interni hanno incrociato le braccia e mantengono, compatti, la decisione di non ritornare nelle cliniche, negli istituti e nelle aule se non verranno accolte globalmente le loro proposte per una radicale riforma della facoltà.

Lo sciopero è iniziato fra lo scetticismo generale; si riteneva infatti che l'azione di protesta potesse rientrare una volta che l'università avesse accolto una rivendicazione economica che figurava nel « pacchetto » di proposte, cioè il riconoscimento che gli assistenti « volontari » e i medici interni svolgevano un regolare lavoro presso le cliniche e gli istituti, lavoro che doveva venire retribuito.

La sorpresa si ebbe quando terminati i primi 5 giorni di sciopero senza che i titolari, di cattedre e direttori di istituto si fossero degnati di rispondere a tono, l'assemblea degli assistenti decise di continuare l'astensione dal lavoro a tempo indeterminato.

A questo punto ogni scetticismo doveva tramutarsi in stupore, e per le forze democratiche della città, in adesione alla battaglia universitaria. Può essere considerata una vera e propria rivoluzione la trasformazione profonda di una categoria di persone che per anni si erano piegate alle più umilianti condizioni di vita e di lavoro, che erano diventate strumento essenziale perché si realizzasse la struttura « baronale » delle cattedre. Gli assistenti servivano come forza-lavoro a poco prezzo per mandare avanti le cliniche universitarie dove gli ammalati venivano ammessi in numero enorme, richiesti alle mutue, ammucchiati in trecento là dove c'erano solo duecento posti-letto. Più ammalati significa più rette di degenza, quindi più introiti, più compensi fissi, più dividendi per il « barone ».

I direttori di cliniche e di istituto sono giunti a spartirsi cifre dell'ordine di 50 milioni annui, e questo forse non è nemmeno l'aspetto meno grave (anche se il più clamoroso) dell'intero problema. I « baroni » della medicina dettano legge sull'intera università e anche sulle scelte politiche ed urbanistiche: per aumentare ancora di più le rendite, l'università decide di utilizzare i fondi stanziati con una legge del 1964, non più per la « sistemazione » della facoltà, ma per costruire un nuovo immenso policlinico - ospedale, di ben 3 600 posti-letto in una zona scelta senza nemmeno stare a sentire i pareri contrari dei consigli comunale e provinciale, né le forze politiche, né le scelte del piano regolatore.

3 600 posti-letto quando un policlinico non dovrebbe averne più di mille e in una città che ne ha già oltre 12 mila nei vari ospedali, mentre la provincia e la regione sono completamente prive di tali attrezzature. 60 miliardi dei contribuenti: i fondi sono reperiti con l'imposta di bollo sugli effetti cambiari perché i dividendi dei « baroni » siano sempre, enormemente più cospicui.

« Ho dovuto fare il galoppino elettorale, l'autista, il medico di famiglia del « barone » e dei suoi amici, per avere il posto » ci ha confessato amaramente uno degli scioperanti: ed altre dichiarazioni analoghe, incredibili, sono state rese da giovani ed anziani assistenti. Per anni questi sono stati indicati — ed in parte era vero — come coloro che ogni giorno facevano a pugni tra loro per arrivare primi alla portiera dell'auto del direttore, per portargli la borsa, aprirgli, cerimoniosamente la porta dell'ufficio. Questa epoca è tramontata, definitivamente, ed hanno detto « basta » assieme ai colleghi di altre città.

Eleonora Puntillo

ARIA DI CAMBIO DELLA GUARDIA ALLA CONFINDUSTRIA

IL «DURO» COSTA SOTTO ACCUSA

Già si parla dei probabili successori - Un'operazione ambiziosa tentata dai « giovani industriali » - Un « centro-sinistra » tardivo anche nell'ambito dell'organizzazione padronale? - Le mire integrazionistiche della «nuova leva» si scontrano con la vigorosa realtà del movimento operaio

La dirigenza del dr. Angelo Costa alla Confindustria è sotto accusa. Voci sempre più insistenti, partite ovviamente dagli ambienti dei « giovani industriali » — che rappresentano la parte « moderna » dell'organizzazione padronale italiana — danno quasi per scontato che il presidente Costa può saltare addirittura all'assemblea confindustriale del 5 marzo. Al posto del vecchio e stanco Angelo Costa dovrebbe andare il « giovane » e dinamico Leopoldo Pirelli (secondo altri l'industriale Dubini, « manager » dell'Assolombarda). E questo cambio della guardia dovrebbe avvenire se non subito per lo meno entro un anno o poco più.

Quali i motivi dello scontro in atto nel seno dell'associazione padronale? Perché la figura e l'opera di Costa sono così discusse, fino a provocare una tempesta di vaste proporzioni, che coinvolgerebbe e trascinerebbe nei suoi frutti tutto un gruppo di dirigenti ed alti funzionari?

A questo proposito le ipotesi [illegible] sono parecchie e diverse. Si dice che Costa ha sbagliato politica, trincerandosi nell'oltranzismo più rigido. Gli si rimprovera di aver fallito nella « politica dei redditi », nell'accordo quadro, nella vertenza per le « zone salariali ». Si afferma che se la contrattazione articolata è passata ed è andata avanti (l'anno scorso sono stati strappati con la lotta ben 3800 accordi aziendali, anche nei gruppi pilota del padronato come quello dei Pirelli) lo si deve in gran parte alla politica del muro contro muro attuata dal gruppo che fa capo a Costa. Si dice ancora che le gravi tensioni sociali e gli acuti conflitti di lavoro che hanno caratterizzato gli ultimi mesi sarebbero stati causati dalla intolleranza del vecchio presidente, dalla sua incapacità di manovrare, dalla mancanza di una visione strategica complessiva e a lungo termine dei rapporti di lavoro. Quello che si rimprovera alla attuale dirigenza della Confindustria in sostanza, è di non aver capito che le cose cambiavano nonostante la resistenza dei gruppi padronali più oltranzisti, di aver condotto la battaglia contro le rivendicazioni pressanti del mondo del lavoro alla maniera antica, opponendo dei semplici, e recisi, « no » a tutte le richieste, protraendo così costantemente l'inasprimento della lotta operaia, agevolando anche il processo di unità dei sindacati.

Qualcuno ha parlato perfino di una « sinistra » nell'ambito della Confindustria, che farebbe capo a Pirelli e che schiererebbe sulla stessa linea anche i dirigenti della Fiat e della Montedison. Noi diremmo, meno paradossalmente che si tratta di una nuova « destra » di una destra per così dire illuminata, forse più aperta alla discussione e forse più intelligente. Una nuova « destra » tuttavia non meno capitalistica della vecchia più aggiornata probabilmente e più manovriera, ma pur sempre ancorata ad una visione integralista degli interessi padronali, pur sempre impegnata alla ricerca del massimo profitto. Vogliamo affermare in altri termini che i « giovani leoni » dell'industria italiana intendono difendere ed estendere il potere del capitale con metodi nuovi, meno rigidi, meno « testardi » se così possiamo esprimerci, e nei loro propositi, assai più efficaci di quelli del gruppo Costa.

Costoro devono aver capito, in sostanza, che di fronte ad un movimento operaio e sindacale così forte, unito ed agguerrito — malgrado le rappresaglie padronali e le « punizioni » poliziesche — la politica del « no » ad ogni costo non può che fare fallimento. Il fatto stesso, del resto, che la Confindustria si sia trovata praticamente sola a difendere l'ordinamento delle « zone salariali » — mentre nuclei sempre più vasti di industriali abbandonano la sua linea oltranzista, e si accordano con i sindacati — dimostra che qualcosa nel suo seno non funziona, che i vecchi ingranaggi sono arrugginiti, che bisogna rinnovare. Rinnovare naturalmente non allo scopo di rinunciare ad una parte dei profitti e dei privilegi padronali, ma al contrario per rafforzarli e moltiplicarli.

Una simile linea politica sarebbe non esta anche da alcune sfere governative. Si vuole in sostanza che la massima organizzazione del nostro « padronato » spostasse per intero la politica del neocapitalismo, accordandosi possibilmente con i gruppi di stato anzichè scontrandosi (come è avvenuto per le « gabbie » ad esempio), cercando un comune denominatore nell'azione verso i sindacati e verso i lavoratori, realizzando una « piattaforma » unitaria capace anche di tentare l'integrazione di una parte del movimento operaio.

Il disegno non è originale né presenta novità sensazionali. Si tratta in pratica di rinnovare metodi e mezzi. La mira e del resto abbastanza scoperta ed è chiaro che anche questo ambizioso proponimento di scontrera immediatamente con la realtà, con la forza, la coscienza e l'unità dei sindacati, con la maturità del movimento operaio, con l'intelligenza che milioni di lavoratori dimostrano nel condurre le lotte anche nei momenti più aspri. Se questo è il disegno degli « innovatori », se si tratta in definitiva di inaugurare una politica di « centro-sinistra » anche nella Confindustria allo scopo di imbrigliare e frenare l'azione sindacale e operaia, ci pare francamente che i conti siano stati fatti ancora una volta senza considerare gli « interlocutori », la loro esperienza, la loro decisione, la loro capacità di attacco, la loro visione strategica e tattica dell'azione, la loro assoluta indipendenza dai padroni e dal governo.

Vogliamo rilevare, cioè, che l'Italia non è l'Inghilterra; che i sindacati italiani non sono le « Trade Unions » così come i partiti della sinistra non sono il « Labour party ».

Il disegno integrazionista e riformista nel nostro Paese ha fatto fallimento sul nascere nel momento stesso in cui la classe operaia ha voltato le spalle alla vecchia e bolsa socialdemocrazia.

Sirio Sebastianelli